

LECTIO DIVINA
Mt 21,33-43
Il dono affidato e il Figlio scartato

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo,
respiro del Padre e memoria vivente di Gesù,
apri il nostro cuore all'ascolto della Parola.
Liberaci dalla presunzione
di possedere ciò che abbiamo ricevuto in dono
e insegnaci la gratitudine di chi riconosce
che tutto viene dalle mani del Padre.
Rendi limpido il nostro sguardo,
perché nella pazienza del padrone della vigna
riconosciamo la misericordia di Dio
che non si stanca di cercare i suoi figli.
Donaci un cuore docile,
capace di lasciarsi correggere dalla Parola,
di accogliere il Figlio
e di portare quei frutti di giustizia e di carità
che il Padre attende dalla nostra vita.
Amen.

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 21,33-43)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:

«Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.

Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!».

Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d'angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi”?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

LECTIO

Il dono affidato alla responsabilità dell'uomo

La parabola dei vignaioli omicidi si colloca nel cuore della controversia che Gesù vive a Gerusalemme con i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo. Dopo il suo ingresso nella città e il gesto profetico compiuto nel tempio, gli viene chiesto con quale autorità egli agisca. La questione dell'autorità attraversa dunque anche questa parabola: chi è veramente il padrone della vigna? A chi

appartiene il popolo di Dio? Da dove viene l'autorità di Gesù? E soprattutto: l'autorità affidata agli uomini può trasformarsi in possesso? Matteo colloca questa parabola tra quella dei due figli e quella del banchetto nuziale. Sono tre racconti rivolti principalmente alle guide religiose d'Israele e hanno tutti al centro il problema della risposta all'iniziativa di Dio. Non basta essere stati chiamati, non basta dire di sì, non basta trovarsi materialmente nella vigna: occorre portare frutto.

La parabola presenta una struttura narrativa molto precisa. All'inizio domina l'azione del padrone. Egli pianta, circonda, scava, costruisce, affida. Segue poi un lungo tempo nel quale il padrone sembra assente e la vigna viene consegnata alla responsabilità dei vignaioli. Quando giunge il tempo dei frutti, il padrone torna ad agire attraverso i suoi inviati: prima alcuni servi, poi altri ancora, infine il proprio figlio. All'amore perseverante del padrone corrisponde una progressiva escalation di violenza da parte dei vignaioli. Il racconto raggiunge il suo vertice nell'uccisione del figlio e si apre infine sul giudizio.

«Un uomo piantò una vigna»

Le prime parole della parabola richiamano volutamente il canto della vigna di Isaia. Anche qui un uomo prepara tutto con estrema cura: sceglie il terreno, pianta la vigna, la circonda con una siepe, scava il torchio, costruisce una torre. Gesù parte dunque non dalla colpa dell'uomo, ma dall'iniziativa di Dio. Prima del peccato c'è il dono. Prima della responsabilità c'è la grazia. Prima della richiesta dei frutti c'è il lavoro del padrone. La vigna esiste perché qualcuno l'ha voluta, piantata e custodita. Nessuno dei vignaioli può affermare di averla creata. Essi entrano in una realtà che li precede e che viene loro affidata.

Qui la parabola tocca qualcosa di radicalmente umano. Anche noi entriamo nella vita trovando una vigna che non abbiamo piantato: il mondo, la famiglia, le persone che ci hanno amato, i doni ricevuti, la fede, la comunità cristiana, il ministero, le capacità personali, il tempo stesso che ci è concesso. Molto di ciò che chiamiamo «nostro» esisteva prima di noi oppure ci è stato gratuitamente consegnato. La siepe, il torchio e la torre dicono inoltre la premura del proprietario. Dio non consegna all'uomo un terreno abbandonato, ma un'opera preparata con amore. La creazione stessa porta impressa questa logica: Dio trasforma il caos in un mondo abitabile e poi lo consegna all'uomo perché lo coltivi e lo custodisca. La tradizione patristica riconosce facilmente dietro questa vigna il popolo che Dio ha scelto e amato. San Giovanni Crisostomo sottolinea proprio l'abbondanza delle cure del padrone: nulla è stato trascurato perché la vigna potesse produrre. La sterilità o il fallimento, dunque, non possono essere attribuiti a una mancanza di Dio.

«La diede in affitto a dei contadini»

Qui compare una parola fondamentale: **affidamento**. Il padrone non vende la vigna. Non la abbandona. La affida. I vignaioli possono realmente lavorarla e possono realmente godere del loro lavoro, ma rimangono amministratori di qualcosa che appartiene a un altro. È precisamente questa condizione che essi finiranno per rifiutare. La fede, prima ancora di essere un insieme di verità da professare, è la capacità di vivere riconoscendo che la realtà è dono. L'incredulità, invece, comincia quando ciò che è stato affidato viene considerato un possesso assoluto. Qui si nasconde la radice del peccato dei vignaioli: dimenticano la differenza tra **custodire** e **possedere**. La responsabilità nasce dalla gratitudine. Se riconosco di avere ricevuto, sento anche il desiderio di restituire. Se dimentico il dono, la responsabilità diventa invece un peso e il servizio viene percepito come una limitazione della libertà. La parabola illumina così anche le nostre relazioni. Le persone che amiamo non sono proprietà. Una comunità non appartiene a chi la guida. Un ministero non appartiene a chi lo esercita. I talenti ricevuti non sono strumenti per costruire un potere personale. Tutto viene consegnato perché porti frutto.

«Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti»

Il padrone non pretende qualcosa che la vigna non possa dare. Chiede semplicemente i frutti. Il riferimento ritorna continuamente nel vangelo di Matteo. Giovanni Battista aveva invitato a «fare un frutto degno della conversione»; Gesù aveva insegnato che l'albero si riconosce dai suoi frutti. Ora la stessa immagine diventa criterio del giudizio. Il frutto della vigna è ciò che Isaia aveva già indicato: giustizia, rettitudine, fedeltà all'alleanza, cura del debole. Dio non domanda una religiosità

puramente esteriore. Cerca nella vita concreta il frutto dell'amore ricevuto. Il padrone manda dunque i propri servi. Nella lettura cristiana antica questi servi vengono identificati con i profeti, continuamente inviati da Dio per richiamare il popolo alla fedeltà. San Girolamo legge nella successione degli inviati la storia stessa della pazienza divina: Dio non smette di parlare anche quando la sua parola viene respinta. Ed è impressionante osservare come cresce la violenza: uno viene bastonato, un altro ucciso, un altro lapidato. Il rifiuto della responsabilità diventa progressivamente rifiuto della parola che richiama alla responsabilità. È un dinamismo spirituale che conosciamo anche noi. Quando non vogliamo cambiare, inizialmente ignoriamo la parola che ci corregge; poi cerchiamo di screditarla; alla fine possiamo arrivare a respingere anche chi ce la consegna. Eppure il padrone non reagisce con la stessa violenza.

«Mandò di nuovo altri servi»

Questa frase, apparentemente secondaria, è una delle più sorprendenti del racconto. Dopo ciò che è accaduto, perché mandare ancora qualcuno? Secondo una logica puramente retributiva, il comportamento dei vignaioli sarebbe già sufficiente a giustificare una condanna. Il padrone, invece, continua a mandare. La sua pazienza non nasce dall'indifferenza verso il male. Egli vuole i frutti, dunque prende sul serio la giustizia. Ma non vuole ristabilire la giustizia distruggendo i colpevoli.

Vuole convertirli. La misericordia di Dio appare qui come ostinazione dell'amore. Dio non rinuncia all'uomo neppure quando l'uomo sembra aver rinunciato a Dio. I vignaioli interpretano però questa pazienza come debolezza. È la tragedia del peccato: perfino la misericordia può essere fraintesa quando il cuore è dominato dal desiderio di possedere.

«Da ultimo mandò loro il proprio figlio»

Qui la parabola raggiunge il suo vertice. Dopo i servi viene il Figlio. «Avranno rispetto per mio figlio». Dietro queste parole traspare qualcosa di profondamente commovente: l'ultima iniziativa del padrone non nasce dalla vendetta, ma dalla speranza. Il Figlio non viene mandato per distruggere i vignaioli, ma per ricostruire la relazione. La tradizione cristiana ha visto unanimemente in questo figlio la figura di Cristo. Crisostomo insiste sull'eccesso della pazienza divina: dopo tanti rifiuti, il Padre manda ancora il Figlio. Girolamo osserva che non si tratta dell'ignoranza di Dio circa ciò che sarebbe accaduto, ma del linguaggio dell'amore che offre fino alla fine la possibilità della conversione. Il Figlio è l'ultima parola del Padre. E questa Parola non è una minaccia: è una persona consegnata.

«Costui è l'erede. Uccidiamolo e avremo noi la sua eredità» Questa frase rivela finalmente ciò che abita il cuore dei vignaioli. Non vogliono soltanto trattenere i frutti. Vogliono la vigna. Il problema non è più economico. È una questione di signoria: vogliono diventare padroni. Qui la parabola raggiunge la radice profonda del peccato umano. Il dono viene trasformato in diritto, la responsabilità in pretesa, il servizio in possesso. È la stessa dinamica simbolicamente raccontata in Genesi. L'uomo riceve il giardino, ma invece di vivere la propria libertà come relazione fiduciosa con il Creatore pretende di afferrare ciò che può soltanto ricevere. La gratitudine lascia così spazio all'avidità. L'appartenenza diventa possesso. L'altro non è più colui con il quale condividere il dono, ma qualcuno che può limitarne il godimento. Questo meccanismo corrompe progressivamente le relazioni. L'amore può trasformarsi in gelosia, la responsabilità in controllo, l'autorità in dominio, la cura in appropriazione. Persino Dio viene percepito come antagonista. È allora che nasce la diffidenza: «Se Dio è padrone, io non sono libero». E così l'uomo tenta di liberarsi dal Padre proprio mentre si rende schiavo delle proprie pretese.

«Lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero»

Il racconto diventa a questo punto profezia della passione. Gesù sarà condotto fuori e messo a morte. Il Figlio condivide fino in fondo il destino dei profeti respinti, ma la sua morte porta la storia a un punto decisivo. Dio stesso, nel Figlio, si colloca dalla parte di coloro che vengono scartati.

La vittima dell'ingiustizia non è più soltanto un servo: è il Figlio. E tuttavia neppure questa morte sarà l'ultima parola. Proprio qui si apre il significato pasquale della parabola. L'uomo trasforma il dono in violenza, ma Dio trasforma la violenza subita in un nuovo dono. La croce diviene il luogo nel quale l'ingiustizia dell'uomo incontra la misericordia di Dio.

«Che cosa farà il padrone della vigna?»

Gesù non dà immediatamente la risposta. Domanda. E gli interlocutori diventano giudici della parabola. La loro risposta appare perfettamente coerente con una logica retributiva: «Quei malvagi, li farà morire miseramente». Il male deve essere punito. La vigna deve essere affidata ad altri. Eppure proprio qui emerge una sottile ironia narrativa. Coloro che giudicano i vignaioli sono chiamati, senza accorgersene, a giudicare se stessi. È uno dei grandi rischi della religione: conoscere la legge di Dio e utilizzarla per giudicare gli altri senza lasciare che essa giudichi il proprio cuore. Gesù trasforma invece il giudizio in possibilità di conversione. La parabola non viene pronunciata semplicemente per condannare, ma per smascherare un meccanismo e offrire ancora una via di ritorno. La Parola di Dio non ci viene consegnata perché troviamo i colpevoli, ma perché riconosciamo ciò che sta accadendo dentro di noi.

«La pietra che i costruttori hanno scartato»

A questo punto Gesù introduce un'immagine nuova. Dalla vigna passa alla costruzione. Il Figlio ucciso diventa la pietra scartata. La citazione del Salmo 118 spalanca la parabola sulla Pasqua. Gli uomini scartano, Dio sceglie. Gli uomini eliminano, Dio ricostruisce. Gli uomini dichiarano inutile una pietra, Dio ne fa il fondamento dell'edificio. La tradizione patristica ha visto in questa pietra Cristo stesso. Sant'Agostino insiste sulla sorprendente azione di Dio: proprio Colui che gli uomini hanno rifiutato diventa il principio dell'unità del nuovo edificio. L'immagine contiene così una decisiva parola di speranza. La storia non termina con l'omicidio dell'erede. Dio non lascia che il male pronunci l'ultima parola. Lo scarto diventa fondamento. La croce diventa principio di vita. La morte diventa Pasqua. È «una meraviglia ai nostri occhi» perché supera completamente la logica umana della vendetta e della distruzione.

«Sarà dato a un popolo che ne produca i frutti»

Queste parole non devono essere lette come se Gesù annunciasse semplicemente il rifiuto d'Israele e la sua sostituzione con un altro popolo. Il centro dell'affermazione è il **frutto**. Il giudizio riguarda anzitutto la responsabilità di chi ha ricevuto l'incarico di custodire la vigna e non ne riconosce più il vero proprietario. Nella storia biblica Dio ha già mostrato di poter togliere un compito a chi lo trasforma in possesso per affidarlo a chi lo eserciti secondo il suo cuore. Accadde a Saul, la cui regalità passò a Davide. Il criterio non è dunque l'appartenenza etnica, ma la fedeltà alla logica del Regno. Per questo la parola di Gesù raggiunge anche la Chiesa. Nessuno può sentirsi automaticamente garantito dal proprio ruolo, dal proprio ministero o dalla propria appartenenza religiosa. La Chiesa stessa rimane vigna affidata. Pastori e fedeli non ne sono proprietari. Ogni ministero è amministrazione di un dono che appartiene a Cristo. La domanda decisiva rimane pertanto la stessa: **quali frutti stiamo consegnando al Signore?** Il frutto atteso è una vita nella quale il dono ricevuto diventa dono offerto: giustizia, fraternità, misericordia, servizio, riconciliazione. Quando questo avviene, la grazia ricevuta continua a circolare. Quando invece il dono viene trattenuto, esso può trasformarsi paradossalmente in danno. Ciò che avrebbe dovuto farci crescere diventa occasione di orgoglio; ciò che era stato affidato per servire diventa strumento di dominio; ciò che avrebbe dovuto generare comunione produce conflitto. La fede restituisce invece ogni cosa alla sua verità: tutto è dono, tutto è affidato, tutto è chiamato a diventare frutto. La vigna non è nostra. Ma proprio perché non è nostra possiamo lavorarvi con libertà e gioia. Il Figlio scartato e risorto ci mostra la via: non il possesso, ma il dono di sé; non la difesa gelosa di ciò che abbiamo ricevuto, ma la sua trasformazione in amore.

LA PAROLA INTERPELLA LA VITA

1. Quale «vigna» riconosco oggi affidata alla mia responsabilità? La mia vita, le relazioni, la famiglia, una comunità, un ministero, i doni ricevuti: li vivo ancora con gratitudine oppure sto lentamente trasformando ciò che mi è stato affidato in qualcosa che considero esclusivamente «mio»?

2. Come reagisco quando una parola, una persona o un avvenimento mi chiedono di verificare i frutti della mia vita? So riconoscere nella correzione una possibilità che Dio mi offre per crescere, oppure mi difendo, respingo il messaggero e cerco di giustificare sempre me stesso?

3. Quale frutto il Signore attende concretamente da me in questo tempo? C'è una relazione da riconciliare, un servizio da assumere, un bene da condividere, una responsabilità da esercitare con maggiore fedeltà perché il dono ricevuto diventi realmente vita per altri?

ORATIO

Signore Gesù, Figlio amato del Padre,
tutto hai ricevuto e tutto hai restituito nell'amore;
insegnami a riconoscere come dono la vigna affidata alla mia vita,
a custodirla senza trasformare la responsabilità in possesso,
a coltivarla con gratitudine, pazienza e fedeltà,
perché produca a suo tempo frutti di giustizia e di carità.

Quando il mio cuore dimentica di essere creatura,
quando il dono diventa pretesa e il servizio mi pesa,
liberami dall'avidità che corrompe gli affetti e le relazioni;
insegnami a ricevere senza afferrare e a custodire senza dominare,
a riconoscere negli altri fratelli e non concorrenti,
e a trovare nella condivisione la pace che il possesso non può dare.

Signore Gesù, erede cacciato fuori dalla vigna,
Pietra scartata dagli uomini e scelta dal Padre,
unisci alle tue ferite quelle che porto dentro di me;
fa' che il dolore non generi vendetta, paura o durezza,
ma diventi, nella tua Pasqua, luogo d'incontro con la misericordia
e germoglio di una speranza più forte di ogni rifiuto.

Spirito del Risorto, rendimi docile alla Parola che mi corregge,
donami l'umiltà di verificare i frutti prima di giudicare quelli altrui,
custodiscimi dalla tentazione di considerarmi padrone della tua vigna;
rendimi servo lieto, amministratore fedele e fratello di tutti,
perché quanto gratuitamente ho ricevuto diventi gratuitamente dono
e tutta la mia vita renda gloria al Padre. Amen.